



del popolo
la Voce

insieme

dalmazia

www.lavoce.hr

Anno 20 • n. 176

sabato, 3 febbraio 2024

PALAZZO AUGUBIO STILE VENETO

ESPOSIZIONI

Mediterraneo e Morlacca insieme

Alla Galleria d'arte di Spalato allestita la mostra retrospettiva del noto pittore e grafico dalmata Petar Jakelić. Le opere spaziano dagli aspri paesaggi dell'entroterra agli ambienti rilassati in riva al mare.

2/3

SPORT

Lo Junak, fucina di grandi calciatori

Sono nati a Sinj (Signo) grandi attaccanti e difensori che hanno mosso i primi passi calcistici nella locale compagine dello Junak. Slaven Zambata è uno dei più famosi giocatori cresciuti nel vivaio.

4/5

ARCHEOLOGIA

Le stele raccontano il passato dalmata

Nell'entroterra spalatino c'è un importante retaggio culturale e storico protetto dall'UNESCO. Il sito nell'area di Cista d'Inoschi meriterebbe oggi maggiore cura e attenzione visto il suo indubbio valore.

6/7

ESPOSIZIONI

di Damiano Cosimo D'Ambra



ALLA GALLERIA D'ARTE DI SPALATO ALLESTITA LA MOSTRA RETROSPETTIVA DEL NOTO PITTORE E GRAFICO DALMATA PETAR JAKELIĆ. LE OPERE SPAZIANO DAGLI ASPRI PAESAGGI DELL'ENTROTERRA AGLI AMBIENTI RILASSATI IN RIVA AL MARE. LO STILE SURREALISTA DÀ SPESSO UN TOCCO IN PIÙ AI DIPINTI CHE AFFASCINANO IL VISITATORE

MEDITERRANEO E MORLACCA

DUE MONDI A CONFRONTO



Presso la Galleria d'arte del capoluogo della Dalmazia centrale è in corso un allestimento dedicato alla retrospettiva del prof. emerito Petar Jakelić, pittore e grafico spalatino. La mostra ospita circa 220 opere dell'artista ed offre al visitatore una presentazione artistica completa dell'illustre pittore e grafico, professore emerito dell'Università di Spalato. Nelle due sale espositive al pianterreno della Galleria d'arte, sono dunque esposte opere del pittore che risalgono ai vari periodi creativi della sua vita, compresi tra il 1953 e il 2023. Le opere sono create con una grande varietà di scelte tematiche e con diverse tecniche artistiche appartenenti ai vari periodi della carriera artistica del pittore. Le opere di Petar Jakelić rappresentano i luoghi della Zagora dalmata ovvero della Morlaccia, con particolare riferimento alla sua località natale Prugovo. Sono raffigurate però anche le città costiere, quelle della Dalmazia mediterranea. L'artista ha creato queste

opere esprimendo la realtà dei luoghi, le tradizioni con i motivi popolari e classici delle varie zone, dando spazio anche a molti personaggi che le popolano. La descrizione pittorica dei luoghi, ovvero dei paesaggi e dei personaggi reali che vivono nelle diverse aree del territorio dalmata, è corroborata pure da una spiccata forza d'immaginazione. L'artista trasforma questi luoghi e i loro caratteristici ambienti creando delle raffigurazioni pittoriche ricche di visioni oniriche immerse nello stile del surrealismo. Il pittore raffigura gli ambienti surreali immersi in un'atmosfera lirica usando nelle sue opere colori ad olio e a tempera. Nella grafica e nel disegno le rappresentazioni surrealistiche sono raffigurate con linee semplici e pulite, aperte, con colori marroni opachi. In molte delle opere esposte nella mostra allestita nella Galleria d'arte spalatina, l'artista crea immagini legate

a testi letterari e poetici di scrittori contemporanei, spesso in stretto contatto con gli stessi. In particolare, il visitatore attraverso le opere di Petar Jakelić può conoscere il surrealismo cui dà vita l'artista, che si è lasciato ispirare dal territorio della Zagora dalmata e dalla sua città natale Prugovo. I motivi di questo suo simbolismo surreale sono la vita faticosa e difficile nei villaggi, in cui prevale la figura della donna che svolge lavori faticosi e duri in ambienti continentali ardui e impervi. In palese contrasto con queste opere in cui l'asprezza è il tratto distintivo, l'artista crea figure di donne allegre in ambienti rilassati, permeati dal clima mite dell'Adriatico orientale, parte integrante del Mediterraneo. Il surrealismo semplice, allegro, dai colori vivaci che permea le opere che si ispirano all'area mediterranea trasmette in questo caso le liete esperienze vissute dall'artista. Molte sono in questi ambienti le figure di donne ritratte nella loro nudità.

La perfezione è donna

Uno dei motivi dominanti delle opere di Petar Jakelić è difatti la figura della donna che per l'artista esprime con il suo essere la perfezione. La donna è nelle opere dell'artista dalmata raffigurata come la spina dorsale della famiglia; la sua forza è di reggere sempre con spirito di sacrificio il focolare domestico. Nello stesso tempo la donna è raffigurata come un essere attraente, stimolante, seducente e sensuale. Nell'ambito dell'esposizione si possono osservare molte figure femminili giovani in pose diverse, sobrie, caste, oppure molto sinuose e provocanti. Nelle opere dell'artista sono presenti anche parecchie figure di animali, legate ai ricordi della vita rurale del giovane Petar Jakelić nei territori di Prugovo. Nelle sue opere si notano molte influenze stilistiche che ricordano Picasso, De Chirico, Stanić, Mediala e Chagall. Sono molti pure gli altri stili che hanno influenzato la sua corrente pittorica come quelli di Renoir e Vermeer. Importante



Creatività tradizionale. Il pensiero va a Ottavio Missoni

Quel cantore della Dalmazia affascinato dai suoi colori



Se c'è un artista che si è ispirato alla Dalmazia, alle tinte di questa terra e delle sue tradizioni, sia della parte interna che di quella costiera, conquistando una fama mondiale, imperitura, allora il pensiero corre subito a Ottavio Missoni. Certo, il grande dalmata fu uno stilista, un creatore di moda, ma le sue creazioni possono essere considerate anch'esse autentiche opere d'arte. Forse l'accostamento a un artista, a un pittore accademico come Petar Jakelić, è indubbiamente eccessivo. Missoni infatti con innata modestia si considerava un "artigiano". A unire però queste due figure, magari non troppo lontane nel tempo, ma sicuramente lontane per quanto riguarda gli strumenti artistici, la tavolozza e la filatura, però sono delle componenti tipiche della multiforme realtà dalmata: i colori, le tradizioni cromatiche del folclore, quell'ispirazione spontanea che nasce dai paesaggi mozzafiato, dai tramonti, dai centri urbani che uniscono influenze architettoniche e artistiche diverse, in cui l'Occidente confluiva lentamente con l'Oriente classico. Missoni realizzò tinte esclusive insieme ai cosiddetti "punti impazziti" ("Put together", così li chiamavano gli americani), che diedero vita ai celebri maglioni a zig zag e patchwork a righe greche che da allora nel mondo sono riconosciuti come "maglia Missoni". Amava ricordare di non avere interesse per la moda e di non capirne nulla. Nonostante questo fu grazie a lui che la maglieria divenne arte. Si considerava "solo" un artigiano che portava nel mondo le sfumature della sua terra perduta, la Dalmazia. Il brand Missoni si affacciò al mondo della moda in punta di piedi portando una ventata innovativa di creatività, soprattutto legata all'uso psichedelico dei colori. Erano gli anni '70 e il New York Times scrisse: "I Missoni fanno la migliore maglieria del mondo e, secondo alcuni, la moda più bella del mondo". Le invenzioni grafiche, le tecniche e l'attenzione per forme, tessuti e colori hanno reso Missoni una maison inimitabile. Le sue creazioni sono state, fin dagli inizi, frutto di geniali giochi di tinte e geometrie, autentiche esplosioni cromatiche capaci di coniugare moda e arte. Un caleidoscopio di nuance e preziose texture. Missoni era un personaggio incredibile, affascinante ma difficile da imbrigliare. Nel suo studio a Sumirago creava i suoi magici tessuti. Opere d'arte, hanno scritto i critici più autorevoli. Sulla parete della sala

da pranzo la tavolozza di Balthus, con la dedica: "A Ottavio Missoni, maestro del colore". Il resto è storia. Il vero motore del suo interesse era però l'Adriatico, le città e la natura. "Il cielo per me è un riferimento costante, vivo nel buio se posso. Io mi sono avvicinato a queste cose nelle estati che trascorrevi in Dalmazia con i miei genitori, per cui si viveva in queste isolette, calava il sole ed era davvero buio". Ottavio Missoni ricordò nella scheda biografica della terza pagina di copertina del volume riferito alla mostra "Ottavio Missoni. Il Genio del colore", allestita a Maribor nel 2012: "Il colore è parte integrante del mio DNA. Dalla Dalmazia e da Ragusa ho portato con me i blu, che profumano d'oltremare e i rossi aranciati dei tramonti sull'Adriatico; i gialli caldi screziati d'ocra e marrone parlano di rocce e sabbie, lambite, rimescolate ed erose dalle onde. Non mancano i neri, che amalgamano. E poi il viola, mio colore prediletto, in tutte le sue sfumature. Se si guarda bene c'è sempre, anche se non compare a prima vista". I Missoni con il colore si è identificato da sempre. Il linguaggio di Missoni fu infatti sin dall'avvio della sua attività, ancora negli anni Cinquanta del Novecento, innanzitutto il colore in quanto tale. Esso stesso, col segno, espressione e comunicazione. Ossia tout court Missoni: il colore come valore, in relazione dialettica in primis con lo spazio/luce, attraverso le fondanti componenti percettive e psicologiche, oggettive e soggettive, anche debitrice, va ribadito, del contesto naturale in cui s'era svolta la sua formazione. In cui spieca, non ultima, quella gloria di colori che da Venezia scendendo verso l'Istria e la Dalmazia si stempera, si attenua, si screzia, in una dolce intensità d'Oriente. La domanda relativa ai colori, alla loro natura e alle loro cause è stata sempre al centro della riflessione filosofica e scientifica. Questo è particolarmente vero nei periodi storici in cui, a differenza di quello attuale, i pensatori che cercavano di articolare un discorso sul mondo erano, molto spesso, gli stessi impegnati a sviluppare ipotesi conoscitive su di esso. Nelle loro riflessioni i fenomeni cromatici erano presenti, più o meno esplicitamente, ogni qualvolta essi cercavano di capire come gli esseri umani siano in grado di stabilire un rapporto visivo con la realtà circostante. Vedere è innanzitutto vedere i colori. In questo caso quelli della terra e del mare dalmati. (ds)



il ruolo avuto dai suoi insegnanti di Spalato Ante Kaštelančić e Antun Zupa e dal suo professore Mihajlo S. Petrov dell'Accademia di Belgrado. Non mancano i richiami al grande pittore dalmata Vlaho Bukovac (Biagio Faggioni). L'artista, grazie alle sue capacità intellettuali, tecniche ed artistiche, ha sintetizzato con grande talento questi stili e li ha rielaborati in una sua peculiare linea artistica e pittorica, ben riconoscibile dall'impronta stilistica personale e individuale che ha saputo imprimere alle proprie opere. L'allestimento realizzato dalla curatrice Iris Slade è un viaggio tra le terre della Dalmazia continentale e di quella costiera, rappresentato al pubblico come una bella favola surreale vissuta tra la metà del XX secolo e gli inizi dei due decenni del XXI secolo sino ai nostri giorni. Petar Jakelić nacque il 15 aprile 1938 a Prugovo vicino a Spalato. Figlio di una famiglia numerosa, trascorse i primi anni del dopoguerra a Čitluk, nei pressi di Sinj e poi a Castel Vitturi (Kaštel Lukšić)

nell'area spalatina. Si diplomò nel 1959 alla Scuola di arti applicate di Spalato. Durante la sua formazione artistica pubblicò disegni sul giornale "Slobodna Dalmacija" e sulla rivista "Vidik". Si laureò all'Accademia di arti applicate di Belgrado nel 1963 sotto la guida del prof. Mihajlo S. Petrov. La sua prima mostra personale fu allestita a Priština nel 1964. Da quell'anno l'artista allestì molte altre esposizioni personali nazionali e internazionali, ricevendo diversi premi. Insegnò dal 1964 presso la Scuola di arti applicate di Spalato. Nel 1977 si trasferì come insegnante di diverse arti grafiche, disegno e pittura presso l'Accademia d'arte di Spalato. Nel 1997, dalla fondazione dell'Accademia pedagogica di Spalato, insegnò nei corsi di grafica. Nel 2008 l'artista si ritirò in pensione come professore ordinario e nel 2009 ricevette il titolo onorario di professore emerito per la sua eccellenza didattica e scientifica e per il contributo al progresso dell'Università di Spalato. Vive e opera ancora a Spalato.

SPORT

di Igor Kramarsich

LO JUNAK AUTENTICA FUCINA DI GRANDI ATTACCANTI E DIFENSORI



SONO NATI A SINJ, NELL'ENTROTERRA SPALATINO, DIVERSI GIOCATORI DI PRIM'ORDINE FRA I QUALI PRIMEGGIA INDUBBIAMENTE SLAVEN ZAMBATA. NON VANNO DIMENTICATI PERÒ DIVERSI ALTRI NOMI DI SPICCO CHE MOSSERO I PRIMI PASSI CALCISTICI NELLA SQUADRA LOCALE

Svenmir Delić



Nikola Jerkan



Sono stati numerosi nel corso della storia i giocatori di successo nati a Sinj (Signo). Diversi hanno pure militato nelle giovanili per farsi valere poi tra i seniores. Così, tra i calciatori più quotati ai quali ha dato i natali la cittadina nota per la celeberrima giostra cavalleresca dell'Alka, troviamo diversi nazionali della Jugoslavia prima e della Croazia e della Bosnia ed Erzegovina poi.

Slaven Zambata è forse uno dei giocatori più famosi tra quelli nativi di Sinj. Un grande giocatore di un'epoca passata e poi pure allenatore di successo. Nato a Signo il 24 settembre 1940 mosse i primi passi calcistici proprio nello Junak. Fece tutta la trafila iniziale, passando tra le file delle giovanili per approdare poi tra i seniores nel 1959. All'età di diciotto anni firmò un contratto con la Dinamo di Zagabria. Rimase alla Dinamo fino al 1969, ovvero per dieci stagioni, durante le quali disputò 397 partite mettendo a segno 264 gol in varie competizioni (di cui 93 nella Prima lega jugoslava). Con la Dinamo vinse quattro Coppe di Jugoslavia nel 1960, 1963, 1965 e 1969. Da capitano guidò la squadra alla vittoria nella Coppa delle Fiere nella stagione 1966/67, una competizione durante la quale segnò sei gol. Partecipò alla stessa competizione anche nella stagione 1963/64 quando la Dinamo si piazzò in finale e nel 1964 e nel 1966 quando prese parte soltanto alla Coppa delle Fiere. Dopo aver lasciato la Dinamo nel 1969, giocò diverse stagioni per i club belgi del KSV Waregem e del Crossing Club, dopo di che fece ritorno brevemente alla Dinamo nel 1972. Smise di giocare a calcio nel 1973 dopo una serie di gravi infortuni ai menischi di entrambe le gambe. Pertanto fu costretto a sottoporsi a interventi chirurgici prima della fine della sua carriera ovvero prima di ritirarsi e appendere le classiche scarpette al chiodo.

Una stella di prima grandezza

Slaven Zambata si colloca all'ottavo posto tra i migliori marcatori della storia della Dinamo ed è uno dei soli due giocatori ad aver segnato una tripletta nella finale della Coppa Jugoslavia contro l'Hajduk di Spalato, il 26 maggio 1963. Anche se la Dinamo non vinse mai il Campionato jugoslavo mentre Zambata militava nelle sue file, si piazzò comunque seconda nelle stagioni 1960, 1963, 1966, 1967 e 1969. Un decennio questo che passò alla storia come uno dei periodi di maggior successo del club zagabrese.

Zambata fu sicuramente uno dei migliori attaccanti della Jugoslavia negli anni '60. Nelle due presenze con la nazionale jugoslava Under 21 segnò due gol mentre il 16 dicembre 1962, a Lipsia, fece il suo debutto in prima squadra contro la nazionale della Germania Ovest. Nel corso della sua lunga carriera disputò 31 partite con la nazionale, mettendo a segno 21 gol. E giocò l'ultima partita con la nazionale il 27 ottobre 1968 contro la Spagna a Belgrado. Durante la sua carriera internazionale fu il capitano della nazionale alle Olimpiadi estive del 1964 a Tokyo. La nazionale jugoslava si classificò a quei Giochi olimpici al sesto posto tra le sedici squadre in lizza. Sebbene Zambata sia stato autore di numerosi libri legati al mondo del pallone, allenatore di calcio e di fitness, agente di giocatori e una delle più grandi stelle della storia della Dinamo, non fu mai allenatore o membro della dirigenza del più blasonato club zagabrese. Si spense nella capitale croata il 29 ottobre 2020.

Svemir Delić, fratello di Mladen

Un'altra stella del firmamento calcistico proveniente dall'entroterra spalatino fu Svemir Delić che nacque a Sinj il 14 settembre 1929. Fu un calciatore della nazionale jugoslava e di quella croata. Di ruolo fu un difensore: giocò per la Dinamo di Zagabria, per l'Hajduk di Spalato e per lo Zagreb. Giocò una sola volta per la nazionale B della Jugoslavia (nel 1951 contro la Francia). Disputò pure una partita per la nazionale croata di calcio, a Zagabria, contro l'Indonesia (5-2), il 12 settembre 1956. Fu l'unica partita internazionale

giocata dalla nazionale croata nel periodo in cui la Croazia era parte integrante della Jugoslavia. Il fratello di Svemir era il decano del giornalismo sportivo croato, Mladen Delić, che pure per un breve periodo giocò a calcio per lo Junak. Svemir Delić si spense il 3 gennaio 2017 nella casa di riposo di Zenta a Spalato.

Janko Janković giocò pure a Cantrida

Janko Janković fu un calciatore versatile che però dava il massimo ai vertici dell'attacco. Nacque a Sinj il 14 gennaio 1963. Iniziò la sua carriera nella giovanili dello Junak, prima di trasferirsi in tempi rapidi all'Hajduk. Dopo essersi fatto le ossa tra gli juniores, passò assieme all'allenatore Stanko Poklepović al Solin, il club di Salona che militava allora nella Seconda lega, per il quale giocò nella stagione 1982/83 e nella prima parte della stagione 1983/84. Grazie alle ottime partite nel Solin il suo rientro all'Hajduk fu praticamente inevitabile. Fu chiamato per la seconda parte della stagione 1983/84. Tuttavia, a causa della grande concorrenza tra le file dell'allora eccellente Hajduk, che in quella stagione raggiunse anche le semifinali di Coppa UEFA, Janko Janković giocò pochissimo. In totale disputò 24 partite con l'Hajduk e mise a segno cinque reti.

Nell'estate del 1984 Janko Janković lasciò il Poljud e si trasferì nell'altra squadra spalatina, lo Split, che militava nella seconda divisione, dove giocò nella stagione 1984/85. Grazie alle ottime prestazioni, riuscì ad attirare l'attenzione del grande pubblico calcistico. Ci furono varie offerte, ma lui decise di trasferirsi a Cantrida e indossare la maglia del Rijeka. Trascorse tre anni a Fiume fornendo grandi prestazioni. Dei suoi giorni al Rijeka, rimpianse soprattutto la finale di Coppa del 1987, quando l'Hajduk batté la squadra fiumana a Belgrado dopo una serie di calci di rigore. Prima di giungere alla roulette dei tiri dal dischetto, Janko Janković sprecò diverse occasioni per andare a segno.

In squadra con Mauro Ravnich

Nel 1988 decise che era ora di andare all'estero. Lasciò il Rijeka quando aveva solo 25 anni. Janković e Srećko Katanec furono i primi giocatori della Jugoslavia a cui fu concesso il permesso di giocare oltreconfine prima di aver compiuto i ventotto anni. Decise di andare in Spagna, nella Primera, dove giocò per nove anni. Iniziò la sua avventura in terra iberica nel 1988 tra le file del Valladolid, dove giocò insieme al fiammano Mauro Ravnich, un portiere di prim'ordine, proveniente anche lui dal Rijeka. Rimase per due anni nel Valladolid, prima di diventare nel 1990 calciatore dell'Oviedo. Rimase a Oviedo più a lungo, fino al 1995. Nenad Gračan e Nikola Jerkan erano i suoi compagni di squadra. Come ammesso da lui stesso, li disputò le migliori partite della sua carriera. Secondo lui la sua migliore partita fu quella della stagione 1993/94, quando venne battuto in trasferta il famoso Real Madrid. E dire che Radomir Anić era appena arrivato a Oviedo da allenatore, dopo che il Real lo aveva licenziato. L'Oviedo s'impose per 1-0 al Santiago Bernabeu con un gol proprio di Janko Janković! Fu la prima vittoria dell'Oviedo in quello storico stadio dopo quarant'anni. Per Janko fu la rete più importante tra le 14 messe a segno in quel Campionato. Nel 1995 lasciò Oviedo per l'Hercules di Alicante, dove giocò fino al 1997, anno in cui concluse la sua carriera agonistica. Le statistiche dicono che Janko Janković segnò complessivamente 56 reti nelle partite di Campionato in Spagna. Finita la sua carriera da giocatore, rimase a vivere a Oviedo. Inizialmente gestì un ristorante, ma molto presto tornò di nuovo nel mondo del calcio. Dopo aver terminato la scuola per allenatori, lavorò come scout per l'Espanyol per cinque anni. Poi guidò per un certo periodo di tempo il Girona nel 2° Campionato spagnolo. Come calciatore dell'Oviedo nel 1994, giocò due volte con la nazionale croata. Esordì in un'amichevole contro la nazionale spagnola a Valencia il 23 marzo 1994 (2-0), mentre la sua seconda e ultima presenza fu a Gyor

il 18 maggio 1994 in un'amichevole contro l'Ungheria (2-0). Il tecnico Miroslav Blažević lo convocò prima della disfida con l'Argentina a Zagabria, ma lo lasciò in panchina. In seguito non fu mai più convocato in nazionale.

Nikola Jerkan. L'Hajuk nel cuore

Nikola Jerkan nacque a Sinj l'8 dicembre 1964. Per arrivare da Signo a Spalato - le due località distano solo quaranta chilometri -, Nikola fece un lungo giro vizioso e viaggiò trenta volte di più. Mosse i suoi primi passi calcistici allo Junak di Signo sotto la guida degli allenatori Ante Jelavić e Jozo Katić, di cui conservò sempre un bel ricordo. Nel 1982 entrò a far parte della seconda squadra zagabrese, lo Zagreb. Qui rimase per un anno e poi nel 1983 passò alla Dinamo di Vinkovci. Rimase nella Slavonia orientale per cinque anni interi e indi finalmente nel 1988 si trasferì a Spalato, all'Hajduk. Lentamente, ma inesorabilmente, passo dopo passo, riuscì dunque a coronare il suo sogno d'infanzia, quello d'indossare la maglia del suo amato club. Pareva quasi impossibile che il sogno diventasse realtà. Nikola infatti aveva già in tasca un'offerta concreta ed estremamente vantaggiosa da parte del Rad di Belgrado, aveva quasi già iniziato a fare le valigie per l'allora capitale jugoslava, quando Jurica Jerković, all'epoca direttore sportivo dell'Hajduk, lo chiamò.

Quando Jerkan firmò il contratto per l'Hajduk, il club si stava già preparando in Austria, ma non appena si unì alla squadra seppero conquistare la fiducia dell'allenatore Petar Nadoveza già fin dalle prime amichevoli. Subito dopo l'esordio all'Hajduk arrivarono gli elogi di esperti e giornalisti. Alcuni addirittura dissero che dai tempi della generazione d'oro di Ivic nessun giocatore aveva mai giocato per mezza stagione con così tanto successo come ultimo uomo della difesa. Dopo essere arrivato a Spalato fece enormi progressi e la sua carriera di giocatore ebbe un'impennata. Rimase all'Hajduk per due anni, giocando 106 partite e segnando 13 reti.

Nel 1990 passò al Real di Oviedo in Spagna, dove nella sua seconda stagione venne nominato miglior difensore del Campionato. Restò al Real per sei anni. Nell'estate del 1996, per un risarcimento di un milione di sterline, si trasferì in Inghilterra al Nottingham Forrest per un anno. Successivamente andò in prestito al Rapid di Vienna, dove trascorse la stagione 1997/98. Quindi, prima della stagione 1998/99 ritornò al Nottingham Forrest. Al termine di questa stagione, nel 1999, si trasferì allo Charleroi in Belgio, trascorrendovi le ultime due stagioni della sua carriera. Appese le scarpette al chiodo nel 2001. Come giocatore dello Zagreb e della Dinamo di Vinkovci disputò due partite nelle file della nazionale giovanile e giocò due volte per la squadra nazionale amatoriale della Jugoslavia.

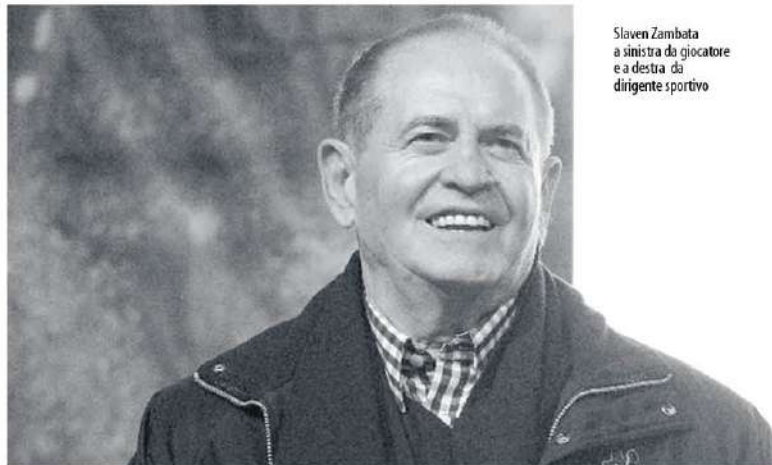
La nazionale croata è un capitolo speciale della carriera di Nikola Jerkan. Giocò dal 1992 al 1997. In totale 31 partite di cui 23 da giocatore del Real Oviedo e 9 del Nottingham Forest. Mise a segno 2 gol. Esordì in un'amichevole contro la nazionale australiana a Melbourne il 5 luglio 1992 (0-1) e salutò la maglia a scacchi alla Kirin Cup a Sendai, in Giappone, il 12 giugno 1997 in una partita contro la nazionale turca (1-1). Prese parte al Campionato europeo del 1996 in Inghilterra, la prima grande competizione calcistica a cui partecipò la nazionale dopo la conquista dell'indipendenza da parte della Croazia.

Sicuramente fu un calciatore che in un periodo storico importante, come quello degli inizi della nazionale croata, segnò la storia calcistica del Paese. Con la sua calma proverbiale dette un'impronta speciale alla difesa della nazionale. La sua fu una grande carriera da giocatore che molti possono solo sognare, con due anni trascorsi all'Hajduk di Spalato, il suo vero amore calcistico. Finita la carriera agonistica si trasferì a Oviedo. Guidò il Real Aviles per due stagioni portandolo alla promozione in Terza divisione. Fu assistente di Zlatko Dalić agli Europei del 2020.

(3 e continua)



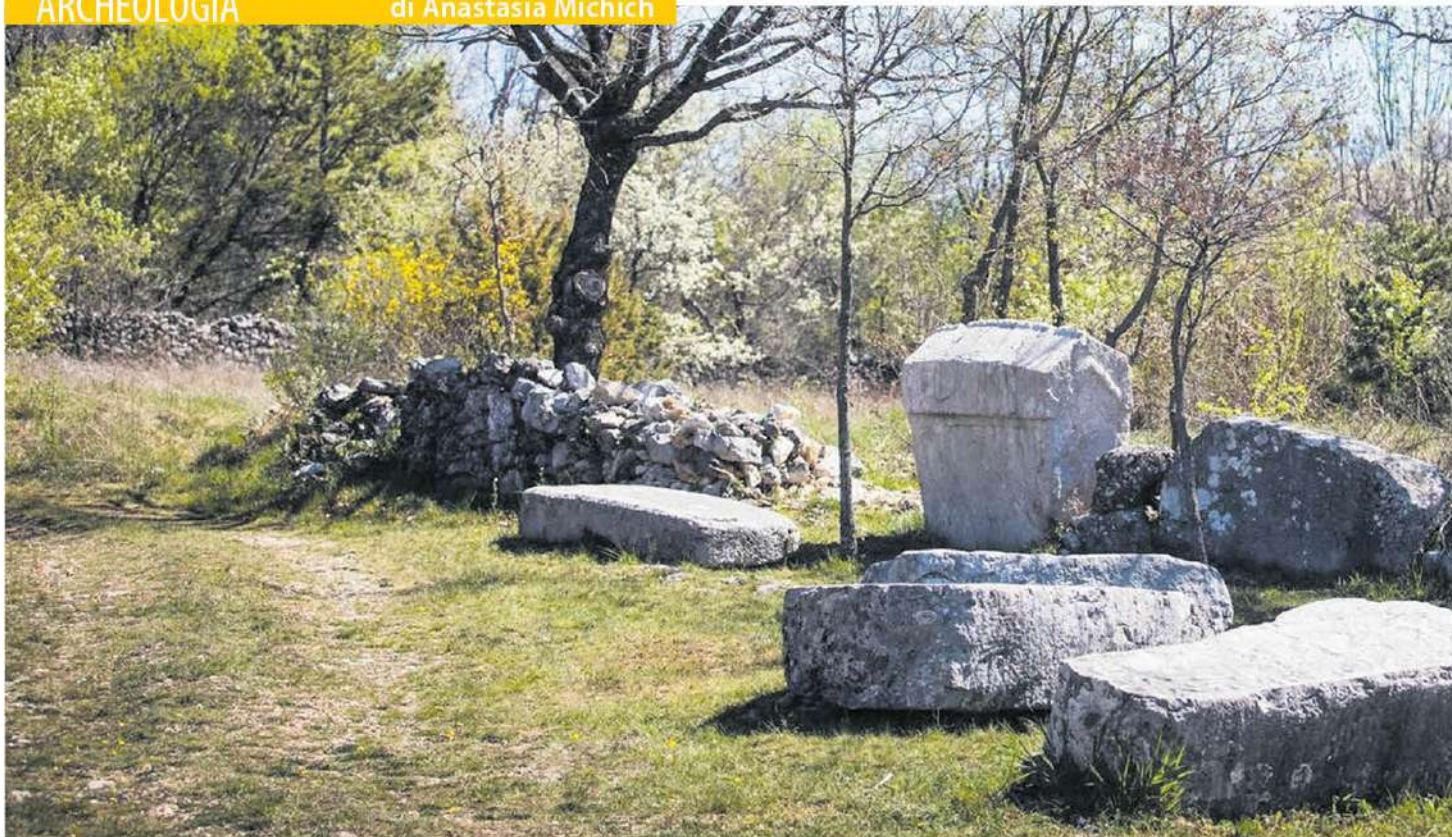
Janko Janković



Slaven Zambata a sinistra da giocatore e a destra da dirigente sportivo

ARCHEOLOGIA

di Anastasia Michich



LE STELE RACCONTANO IL PASSATO

NELL'ENTROTERRA DALMATICA C'È UN IMPORTANTE RETAGGIO CULTURALE E STORICO PROTETTO DALL'UNESCO. CISTA D'IMOSCHI GIÀ BRULICAVA DI VITA QUANDO IN EGITTO SI STAVANO COSTRUIENDO LE PIRAMIDI. IL SITO ARCHEOLOGICO MERITEREBBE OGGI MAGGIORE CURA E ATTENZIONE, CONSIDERATO IL SUO INDUBBIO VALORE



Chunque sia almeno un po' appassionato di archeologia sa bene cosa significhino e simboleggino Stonehenge in Inghilterra oppure la Stele di Rosetta in Egitto. Sa però poco o nulla del fatto che sulla statale tra Treglia (Trij) e Imoschi (Imotski), nella zona di Cista d'Imoschi, in località Crljivica, sorge una particolarità protetta dall'UNESCO: un raggruppamento unico di stele funerarie, nonché una conca con sette pozzi antecedenti il periodo della Roma antica. I "dormienti di pietra" e i pozzi d'acqua potabile nella conca che funge da raccolta naturale del prezioso liquido e che, a quanto sembra, non è mai rimasta a secco, testimoniano del fervente ritmo di vita in questa zona, abitata da uomini e animali fin dai tempi antichi. La zona della necropoli è stata più volte oggetto di scavi, analisi del territorio e ritrovamenti, però molto è ancora celato sotto terra. L'ultimo team del Museo dei

monumenti archeologici di Spalato si è recato nel 2004 e 2005 a effettuare ricerche a Crljivica, poi nessun altro, almeno ufficialmente.

Gli storici affermano che, mentre in Egitto si costruivano piramidi, Cista brulicava di vita. La convinzione è che se oggi si prendessero in mano dei badili si riuscirebbe a rinvenire in breve tempo i resti di una strada dell'epoca dell'antica Roma, ma anche reperti risalenti a periodi storici precedenti. Gli archeologi ammettono che il territorio non è stato esplorato a dovere. Soltanto una minima parte dei reperti è stata riportata alla luce e presentata in un allestimento espositivo così come avrebbe dovuto esserlo dal principio.

Dalla preistoria in poi

Notevole interesse rivestono in particolare le stele funerarie risalenti al 14-16 secolo, che furono posate su due cumuli funerari datati all'età del bronzo, in cui da oltre

4mila anni venivano sepolti i resti degli abitanti della zona. Nelle vicinanze c'è la conca che funge da riserva naturale d'acqua potabile, la quale veniva atinta da sette pozzi distinti. La convinzione degli archeologi è che l'antica strada romana e i pozzi sono la ragione principale per la quale questa località dell'entroterra della Dalmazia è stata ininterrottamente abitata da tantissima gente dalla preistoria a oggi. Nel Medioevo cambiarono le cerimonie funebri e si iniziò a distinguere i tumuli con le stele. In loco ce ne sono una novantina in buono stato, soprattutto di tre tipi: lastre funerarie, sarcofagi con coperchio a tetto, lapidi rettangolari erette. Come del resto anche oggi, soltanto le persone più abbienti potevano permettersi un monumento funerario così sfarzoso. Infatti, il costo della lavorazione, del trasporto e della messa in sito degli sfarzosi monumenti funerari, frutto della

manipolazione della pietra, all'epoca corrispondeva al costo di una tomba all'interno di una sontuosa Chiesa sul litorale dalmata.

Deturpazioni e riciclo

Nel corso degli anni il sito archeologico ha subito varie devastazioni. Tra quelle effettuate in tempi più recenti, c'è l'ampliamento della strada principale e la sua asfaltatura, negli Anni '70 del secolo scorso. Per farlo, è andata persa una parte del cumulo funerario preromano situato a oriente. In seguito, in occasione dell'allestimento della mostra permanente al Museo di Spalato, alcune stele sono state divelte e oggi sono ospitate nel cortile del Palazzo che ospita l'istituzione museale preposta ai monumenti archeologici. Una stele a forma di sarcofago con coperchio a tetto è stata sradicata da Crljivica e portata nel santuario nazionale



Le stele riposizionate



Sarcophago con coperchio a tetto e ornamento floreale

mariano di Marija Bistrica, dove funge da piedistallo per l'altare principale. Un'altra stele a forma di sarcofago, ridotta in pezzi dall'azione degli agenti atmosferici nel corso del tempo, è stata ricostruita e da poco è stata posata accanto all'edificio che ospita la scuola elementare di Cista Velika.

Monete veneziane

Con il passare degli anni si è reso necessario ricorrere a un nuovo acquedotto che, guarda caso, doveva passare proprio per Crhivica, ovvero attraverso la necropoli. Sicché, nel 2004 gli scavi edili sono stati preceduti da quelli archeologici, per poter almeno cercare di salvare il salvabile degli antichi siti. Il che significa che sono state prese in esame 24 tombe del tardo Medioevo, in cui sono stati riportati alla luce, oltre a oggetti di uso quotidiano, anche gioielli e monete dei Dogi veneziani risalenti alla metà e alla fine del 15.esimo secolo.

Rilievi personalizzati

Tra le stele risaltano agli occhi i blocchi scolpiti a bassorilievo, con motivi strettamente legati al culto funerario, agli usi e costumi in vigore all'epoca in cui vissero gli autori delle sculture. Gli scultori hanno rappresentato figure umane e animali in varie composizioni, come cortei, tornei cavallereschi o episodi di caccia, inseriti nella combinazione architettonica dai contorni geometrici o floreali. Le stele si possono osservare anche grazie alla simbologia che vi è rappresentata: ci sono croci timidamente accennate, il che significa che la stele apparteneva a una famiglia di religione cristiana; i signori del periodo feudale ricorrevano ai gigli o agli scudi per ostentare la propria nobiltà; in molti casi, i simboli degli astri sono stati incisi così come apparivano nel momento della sepoltura.

Un tipico monumento funerario in uso nel periodo medievale

La stele è un tipo di monumento funerario in uso nel Medioevo. Apparso per la prima volta nel 12.esimo secolo, ha raggiunto l'apice nel 14.esimo e 15.esimo secolo, per poi andare in disuso dalla metà del 16.esimo secolo. Le stele si suddividono in due categorie principali: orizzontali (sarcofagi, lastre e sarcofagi con coperchio a tetto), che sono le più numerose, oppure verticali (lapidi rettangolari erette, croci). A oggi sono state evidenziate in Croazia 1.511 lastre, 147 sarcofagi con coperchio a tetto, 3 lapidi rettangolari erette e 9 croci, su un totale di 3.253 stele, la metà delle quali è semidistrutta.

Le stele sono ornate da bassorilievi che rappresentano simboli medievali religiosi (croce, giglio, mezzaluna, anello e simili), oppure laici (danza, caccia, tornei cavallereschi), che spesso si intrecciano e completano a vicenda. Nel complesso, gli ornamenti sono il rispecchio dello spirito e sensibilità dell'epoca e dell'artigiano esecutore, ma anche della volontà del defunto.

A parte le differenze regionali negli ornamenti e nelle abilità di esecuzione, di solito le stele erano concentrate in gruppi: da quelle di famiglia (poche), a quelle dell'intero clan (da 30 a 50), fino alle centinaia inerenti a un intero villaggio. Osservando le stele per tipologia, in Croazia le lastre costituiscono il 24 per cento del totale, i sarcofagi il 64 per cento, i sarcofagi con coperchio a tetto il 9 per cento, le lapidi rettangolari erette il 4 per cento e le croci lo 0,5 per cento.

La lastra funeraria è la prima forma di stele, apparsa nel 12.esimo secolo, nonché quella che si è diffusa di più, anche per la lavorazione, più semplice che negli altri tipi. Solitamente di tratta di un prisma quadrangolare alto 30 centimetri, lungo da 150 a 200 centimetri e largo da 70 a 100. Ci sono inoltre lastre molto piccole, appartenenti ai bambini che vi sono sepolti, ma anche quelle di notevoli dimensioni (lunghe più di 3 metri e larghe più di 2), come pure lastre con scolpita una linea mediana, il che simboleggia la sepoltura di due persone.

Il sarcofago determina un avanzamento sia nella tecnica di lavorazione, sia nella disponibilità finanziaria di chi vi è sepolto. Forse sono queste le ragioni per cui compare appena nel 14. secolo e, con l'andare del tempo, diventa sempre più grande con decorazioni migliorate sia per l'ampiezza, sia per l'elaborazione. Dopo il sarcofago, il cui coperchio è piatto, è arrivato il sarcofago con coperchio a tetto, più o meno spiovente. Questo tipo di stele richiedeva una più attenta lavorazione della pietra, soprattutto quando di trattava di un monumento doppio, ovvero di due sarcofagi adiacenti divisi da una sola parete.

Le stele erette hanno per lo più la forma di lapidi rettangolari e si possono considerare come lastre erette che, per poter rimanere in tale posizione, si devono interrare in profondità. Le croci sono chiaramente il simbolo della cristianità dei defunti e sono lavorate in maniera che le tre braccia superiori della croce sono di uguale dimensione, mentre il quarto, che viene interrato in parte, è molto più lungo. A volte la croce ha dimensioni pari alla lapide rettangolare, altre è molto più grande. La più massiccia ritrovata aveva un'altezza di oltre 3 metri. Questo tipo di stele poteva essere affiancata a una lastra funeraria o a un sarcofago, componendo così un unico monumento, ma ciò succedeva molto raramente.



Acqua preziosa

Oltre la strada, asfaltata nel 2004, si possono osservare i sette pozzi situati nella lieve conca naturale. La loro forma odierna risale al più tardi all'inizio del 18.esimo secolo e i residenti più avanti con gli anni ricordano che fino alla seconda metà del secolo scorso servivano come unica fonte di acqua potabile sia per gli uomini, sia per gli animali domestici, perciò quotidianamente c'era un via vai di persone. La cosa fa pensare che proprio l'acqua ci fosse l'attrazione principale sin dall'antichità, fatto confermato dai resti di due massicci cumuli funerari nelle vicinanze. Probabilmente questi pozzi erano in regolare funzione anche all'epoca della Roma antica. L'idea non è per nulla campata in aria, perché sotto all'asfalto ci sono i resti della strada romana che collegava Salona e Narona. Un particolare curioso è che tra il materiale che dà forma ai pozzi ci sono anche resti di stele, riconoscibili per i bassorilievi.

Disuso e riuso

La popolazione locale sapeva benissimo a quale famiglia appartenesse ogni determinato pozzo e, così come venivano usati, venivano mantenuti. Con la costruzione di serbatoi e cisterne per il recupero dell'acqua piovana, l'uso dei pozzi si è andato diradando, fino a scomparire. Nel 1990 un gruppo di residenti ha deciso di ripulirli e rimetterli in funzione. Da un pozzo è stata tratta una piccola stele, poi posta nelle sue vicinanze. Ogni apice del muro del pozzo è stato rinforzato con del cemento, mentre sul cumulo funerario è stata messa in sito una croce, prima di legno, poi di cemento. Per ciò che concerne le stele, una parte è stata divelta dalla propria posizione e spostata, senza alcun metodo di disposizione. Tante nobili intenzioni, dunque, che però senza una chiara visione e senza aver sentito i pareri degli esperti non hanno prodotto i frutti auspicati.

STORIA

di Principe Boemondo

UNO DEGLI EDIFICI DI MAGGIORE PREGIO DELLA VECCHIA SPALATO FU REALIZZATO IN STILE TARDOGOTICO DALLA BOTTEGA DI GIORGIO ORSINI DALMATA. PORTA IL NOME DI UNA FAMIGLIA DI FACOLTOSI COMMERCianti DI ORIGINE ITALIANA, IL CUI CAPOSTIPITE ERA ARRIVATO DALLA CITTÀ UMBRA DI GUBBIO. È UNA PREZIOSA TESTIMONIANZA DELL'ALTO LIVELLO ARTISTICO RAGGIUNTO DALLE COSTRUZIONI NEL NUCLEO STORICO



PALAZZO AUGUBIO

IL RICHIAMO DI VENEZIA



Uno degli edifici di maggiore pregio della vecchia Spalato è indubbiamente Palazzo Augubio, situato nel Cardo, la via principale longitudinale dell'antico Palazzo di Diocleziano che attraversa Port'Aurea sino ad arrivare al Peristilio. Il palazzo dista poche decine di metri dal Peristilio. L'ingresso è visibile grazie a un grande portale che presenta una ricchezza decorativa che dimostra l'importanza economica e sociale che ebbe la famiglia che gli dette il nome. Gli Augubio, o de Dagubio o Dagubio, sono una famiglia di origine italiana che conobbe i suoi fasti nel XV-XVI secolo. Ebbero un importante ruolo nello sviluppo di Spalato durante il periodo tardo medievale. Il primo rappresentante della famiglia fu il commerciante Giovanni Battista menzionato nei documenti cittadini intorno al 1435-83. Egli arrivò a Spalato intorno al 1430 dalla città umbra di Gubbio. Si dedicò al commercio e, accumulando lentamente una grande ricchezza, costruì un palazzo in stile tardogotico con un sontuoso portale, opera della bottega di Giorgio Orsini Dalmata (Juraj Dalmatinac). Giovanni Battista ricevette nel 1439 la cittadinanza spalatina. Nel testamento del 1477 vengono menzionati i figli Pietro, Giovanni, Antonio, Simone e Geronomo e le figlie Antonia, Simonetta e Bernardina. Pietro e Antonio parteciparono alla vita commerciale di Spalato tra la seconda metà del XV e l'inizio del XVI secolo. Questi due fratelli risultavano nel 1507 nell'elenco dei cittadini residenti nella parte vecchia della città, mentre il fratello Simone risiedeva nella parte nuova. Il fratello Giovanni era canonico di Spalato e nel 1478 viene menzionato come reggente dell'abbazia di Santo Stefano. Nel XVI secolo i membri della famiglia erano citati nei registri cittadini quali procuratori supplenti del reggimento mentre nel 1555 i loro nomi risultavano nelle liste delle assemblee dei cittadini e dei popolani di Spalato. Nel 1571 un altro membro della famiglia di nome Battista d'Augubio risultava nei registri municipali come commerciante di vini. Palazzo Augubio si presenta con il suo maestoso portale, i cui capitelli sono decorati con foglie lussureggianti lavorate con grande pregio. Gli stipiti del portale sono decorati con un tralcio di vite con foglie e nella lunetta vi è lo stemma di famiglia incorniciato anch'esso con un gran numero di foglie. Sopra lo stemma è presente l'immagine di uno struzzo poggiato su un elmo piumato che ingoia una spada e in alto c'è una scritta "DE.PIV. DVRI.ROSTI" ("I più duri li mangio"). All'interno c'è un cortile molto ampio che ha permesso la costruzione di una scala esterna a un braccio; sotto di essa si trova un arco in rilievo. Sotto la porta ritroviamo un arco in rilievo. Il piano presenta colonne libere e architrave piatto al posto degli archi gotici. I capitelli delle colonne non sono decorati con le consuete foglie ripiegate, ma con volute angolari e rosone centrali. Sul lato opposto meridionale del cortile si trovano i resti di una loggia incassata nel muro attuale dell'edificio vicino al palazzo. Sono visibili gli archi semicirculari e una lesena centrale scanalata con lo stemma della famiglia d'Augubio sul capitello tra le volute.

Palazzo Augubio è una preziosa testimonianza dell'architettura gotica di Giorgio Orsini Dalmata, che nella metà del XV secolo si occupò della costruzione di edifici nelle città dalmate, specialmente a Spalato. La sua opera fu molto richiesta dalle famiglie di commercianti che avevano accumulato grandi fortune grazie anche agli scambi con i turchi. Dal XV secolo Spalato segue la cultura di Venezia: una delle ragioni è il legame politico della Dalmazia con la Serenissima dal 1420. Gli edifici cittadini vengono modificati anche a Venezia: si costruiscono palazzi che si affacciano su un cortile interno ai quali si aggiunge un'altra facciata. Qui vengono realizzate una loggia, una scalinata esterna che conduce alla grande sala del primo piano con la forma a elle (L) e una gradinata con un pozzo. Questi elementi strutturali sono presenti tutti nel palazzo Augubio, situato non molto lontano dal palazzo Papalich. Questi edifici erano stati realizzati sul modello del Palazzo ducale di Venezia e della Cà d'Oro. Alla loro costruzione aveva partecipato anche Giorgio Dalmata che aveva introdotto il nuovo tipo di palazzo anche se di proporzioni minori. Le facciate erano state decorate con portali e finestre monofore e polifore con lo stemma di famiglia e fregi decorativi.

I palazzi spalatini, a differenza di quelli veneziani che si affacciano su canali e piazze, sono costruiti in viazze strette, l'aspetto esterno della facciata non è molto elaborato; al contrario i cortili interni sono decorati, presentano un aspetto intimo e rappresentativo. Giorgio Dalmata introdusse a Spalato il cortile di tipo veneziano: nella seconda metà del XV secolo si contano una quindicina di palazzi costruiti con cortili di questo tipo e con la facciata interna. Gli elementi caratteristici di questi palazzi rivelano lo stile tardogotico. Queste decorazioni erano fatte dalla bottega di scalpellini e costruttori guidata da Giorgio Dalmata, che continuò a operare a lungo, mantenendo il suo carattere stilistico, anche dopo la morte del celebre artista.

Nel XVI secolo, seguendo lo spirito rinascimentale, anche a Spalato sparisce questo tipo di costruzioni, cambiano gli elementi stilistici e decorativi, ma anche la struttura funzionale delle case. Il cortile perde la sua rappresentatività e le scale interne di pietra prendono il posto di quelle esterne: la facciata principale diviene quella rappresentativa. Palazzo Augubio, anche se nella fase finale della sua costruzione presenta pochi elementi rinascimentali, è uno dei massimi esempi, insieme ad altri palazzi di Spalato, Sebenico e Traù (Trogir), di stile veneziano e tardogotico, espresso in Dalmazia dal genio di Giorgio Orsini.